



I S E M P R E V E R D E

PAOLI GIUSEPPE DE



Il sistro d'oro

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

AESTUS ERAT

Αλλά με ναρκίσσοις ἀναδήσατε, καὶ
πλαγιαύλων
γεύσατε καὶ κροκίνοις χρίσατε γυῖα μύροις.

FILODEMO

I.

NEL viluppo de' rami ove s'intreccia
l'edera folta ed il rampante musco,
qual igneo dardo, in balenío corrusco
discende un raggio da l'esigua breccia.

Come un rivolo d'oro sulle fronde
sembra minuti luccichii dedurre
sí che ne l'ombre lievemente azzurre
in un biondo pulviscolo s'effonde.

Spolvera e ingemma il pallido lentisco
con nebbie d'oro e vivide pagliuzze,
e a l'oscillío de le fogliette aguzze
al suol diffonde qualche raro disco...

Grande è la calma! Il tremolo favonio
ch'esita a pena de le fronde in cima
par che in sua lenta voce imiti o esprima
il murmure lontano de l'Jonio....

M'assopisco al romore.... Si rifugia
in me la calma e par che il sonno adduca:
fatto guancial del braccio a la mia nuca
giaccio supino, e il languor molle indugia.

Odo stormire il líllatro e la palma,
odo un coro lontano, odo un accordo
vago....; ogni senso della vita io scordo
in questa muta e solitaria calma...

Laggiú che move?... È un Satiro fanciullo
dai biondi ricci attorti come l'ulva:
vicino a Gombo, la mia capra fulva,
siede ridendo in püeril trastullo....

Il raggio innimba d'una varia luce
le brevi corna e la nascente barba,
e armille chiare e lunulette aggarba
al manto che di fili aurei gli cuce.

La capra, invitta e rapida nel cozzo,
or gode l'ombra de le foglie spesse,
e lui fioretti e steli d'erba intesse
a le villose tettole del gozzo.

A tratti parla: mòvere nel sole
vedo il labbro che un bistro anima e screzia;
tace... riprende, e la sottil facezia
giunge in murmure lento di parole...

«L'Amor! Che giova un picciolo richiamo
a bruna chioma o a rosseggiante bocca?
Non *una* amiamo se l'amor ci tocca;
sol questo è certo nella vita: *amiamo!*

Questa o quella, che importa? Ad ogni soglia
il desiderio batte e non ha tregua;
quando l'aroma d'un bel fior dilegua
si gitta, e un altro Voluttà ne sfoglia!

Il Tempo fugge, e come avvien che muti
la stagion de' brevi àmbiti al varco,
noi pur mutiamo, ed obliam l'incarco
dei dolci o dolorosi anni vissuti.

Fra poco tempo quei che ti riveda
certo sarà che piú non ti conosca!
Chi, dunque, fosti? E per qual sorte fosca
il Mutamento ti formò sua preda?

Limpide l'acque brillano, ma torbe
saran fra poco! In lor lucente specchio
fanciul ti scorgi, ma diman già vecchio
sarai: la vita tutto quanto assorbe.

L'ora che passa e la tua faccia increspa
da l'alvear del Tempo esce leggera
com'ape a l'alba, ma ritorna a sera
tramutata dal Fato orrido in vespa!

L'età che il dubbio avvince ne l'angoscia
– i tuoi vent'anni fuggono! – s'annunzia!
L'anima, intesa a l'ultima rinunzia,
simile a vela senza vento è floscia.

Qual mero fonte ne' bei sogni attinto
abbeverò di tua saggezza i rami?
E chi sei dunque tu che ti proclami
molto più saggio d'un fanciullo estinto?

In noi si muore ciò che visse in noi,
riso di qualche illusione fittizia
l'attimo scorre, e già la mente inizia
ciò che morrà ne l'alte ombre del Poi.

E vana è l'ansia d'un rimpianto! Meglio
goder l'istante ne la sua fallacia,
ed obliando il pianto che n'emacia
gustar d'ogni alba l'intimo risveglio!

Su l'abisso del Tempo oggi non porgo
l'orecchio a udir quanto di me s'inghiotte,
godo, aspettando la purpurea Notte
che nel letéo mi avventi ultimo gorgo!..»

II.

Come di pecchie d'oro agile ronzo
la tinnula sua voce ondula e spira;
frúscian le foglie: il vento a la mia lira
le sottili commove ancie di bronzo.

E l'infinito parlottío mi fascia
di tedio i sensi indugianti al sonno,
ma questi ribellarvisi non ponno
ch'ogni vigore nel languor s'accascia.

Non è questa la pena di colui
che move su la molle erba del campo,
stanco e languido sí che al primo inciampo
voltasi, e lascia che lo passi altrui?

E quando sbatte, in cigolii prolissi,
l'imposta e il vento non si fa piú dolco,
ti accori, sì, ma del buon letto il solco
lasci tu, forse, e rapido la fissi?

Cosí penando, irresoluto, immersa
l'anima nel fastídio, l'udivo
come cicala che in meriggio estivo,
un frinío di stridenti élitre versa...

«Amar non vuoi? Che brami? Una giunchiglia
cilestre, o il giglio d'un pallor di luna
che un'aurea polve in sue corolle aduna,
labile al vento se al mattin bisbiglia?

Vuoi la rosa o l'anémone? O l'incenso
del gelsomino, od il mughetto in fronda
che par da' nivei campanelli effonda
un suon che di fragranze occupa il senso?

M'odi, pastore! In boschi éremi e sacri
io perseguía le fuggitive Ninfe,
ma in van ché in un'azzurra ombra di linfe
fuggían ne' spechi a' limpidi lavacri.

E poi che tema le fería de l'irto
vello, nessuna ad amator mi volle;
sol una, in premio d'una danza folle,
gittommi innanzi un ramuscel di mirto.

Giovò l'astuzia. Con falcetto adunco
ben sette canne disvettai ne' fusti
fori incisi, e le unii pei toni giusti,
con molle cera e un asticciuol di giunco.

V'immisi il fiato e, come detta il genio,
mossi le dita ne li alterni modi;
giammai non variò, pastor che m'odi,
suoni piú dolci un fläutista ellenio!

Saliva l'immortale inno pe' cieli
quasi attingendo il radiante spazio
mentr'io giacea, del cantico non sazio,
su l'erba intrisa dai notturni geli.

Ma qual stormo d'allodole che in pania
giunga se il vetro ammicchi iridescente,
tal giunsero le Ninfe di repente,
ebbre pe 'l suon de la canora insania.

Allor deposi l'agile siringa
che avvince i cuori ed ogni senso illude,
e la freschezza de le membra ignude
chiesi a compenso della mia lusinga.

Ebbi consenso, e mi fu dolce in quelle
ombre notturne il diletto gioco,
fin che l'Aurora in suo fiammante croco
le pallenti non spense ultime stelle!

Or dimmi: vuoi questo divin stromento?
Suona: e verran le Ninfe alla bisogna,
quale, a' richiami della tua zampogna
il disperso ne' clivi agile armento!

Larga ti sia di tanto beneficio
la fistula che in brevi si diparte
calami arguti, e ch'io foggiai nell'arte
d'un ben saputo musico treicio.

Come, se aprendo li aridi spiragli
la fontana s'avviva di zampilli,
esca da' fori un gorgheggío di trilli
e al sogno tuo la melodia s'eguagli!

Gioconderanno la tua brama incerta
le Ninfe, a l'ombra del gran bosco intatto...
...Perché pallido in viso or ti se' fatto
e cenni a me di ricusar l'offerta?...

Or m'odi: in Siracusa una conosco
– ricca ma vana – fanciulletta cesia:
dolce ha la voce come l'aura etesia
quando spira li aulenti aliti al bosco.

E la sua chioma d'oro biondo effusa
arde qual seccia che l'Estate infiamma,
non splende, come il suo, nel decadramma
il nitido profil de l'Aretusa.

Per essa i Numi ti saran benigni,
e noleggiar potrai cento biremi,
e, pervagando i continenti estremi,
colmar di gemme i tuoi capaci scrigni.

E manti avrai che d'eleganze trama
la regal Tiro con purpureo bisso,
de l'iperborei golfi entro l'abisso
coralli, a foggia di sanguigna rama,
urne d'essenze pe 'l soave arredo
fornite dal piú grande aromatario,
cicale d'oro quali in modo vario
fingea per Delfo, Eunòmo il Citaredo,

e spezie rare de l'Egitto, e mille
di Taprobàne scintillanti perle,
collane d'ambra insolite a vederle,
e, incise a foco, istoriate armille,

tutto quel che il Pattòlo entro la sabbia
oro devolve tu porrai nell'arche;
né dei Lèmuri foschi o delle Parche
tema la pia felicità non abbia!

Or dimmi: vuoi che tosto io di Sicilia
la fanciulletta a le tue mense arrechi?
No?!... Sdegni l'oro che l'istinti ciechi
d'ogni mortale a sua potenza umilia?...

Prendi, allora, quest'altra: esili a' piedi
smaniglie reca, e il nudo corpo estasia:
amandola sarai prence de l'Asia,
sàtrapo invitto de' guerreschi Medi.

Lunato ha il fianco e tondeggiante spalla;
color di brune mammoie son li occhi;
se d'un bacio la pàlpebra ne tocchi
freme come ala di sottil farfalla.

Par che distilli alvèoli di miele
il labbro qual d'Imetto esile bugno...
Amala, dunque, e la tua sorte in pugno
stringi con lei che ti sarà fedele!

Qual di Càrite ha il seno, e l'acidalia
rosa e il balascio le sue carni han pinto...
Restar ti piaccia in quell'inganno avvinto
che men concede piú ne' sensi ammalia!

Ricco di beni, spazïoso in vista
t'affidi in Battriana, essa, il dominio;
guerre addurrai con vindice sterminio
d'India financo a la regal conquista.

Ponile a' piedi, nel trionfo, l'armi
de l'oste uccisa: in voluttà suprema
essa ti cingerà d'un diadema,
commossa al rombo de' vincenti carmi.

Poi sul letto d'avorio che soffolce
la porpora, il guerresco urlo si taccia,
e nel tepor de le sue bianche braccia
t'arrida il sogno de l'Amor piú dolce...

Non vuoi?!... Che temi?... Forse ch'hai di-
spregio

del vol sanguigno de l'Iddia Vittoria?
La Bellezza, o pastore, ama la Gloria,
Oro o Gloria è per essa unico pregio!...

Eccoti schiave, eccoti schiave in copia
grande!... Talune flessuose, ed altre
possenti e forti, di lussuria scaltre
bianche di Grecia, brune d'Etiopia!

Queste? La chioma tu ben puoi lodarne,
alta sul chiaro pettine d'elettro:
sono dòriche e frígie: amano il plettro:
han come neve tiepida, la carne!

Questa di Trebizonda? Esile e magra
è come un giunco: in nereggianti anella
il crin le spiove; e sí leggiadra e snella
par lieve statüetta di Tanagra!

Questa d'Illiria da la rosea gola,
dalli occhi d'una verde acqua marina,
che nell'alma d'Aracne arte s'affina
prillando i fusi ad incoccar la spola?

Questa d'Arabia? Unguenti, olî, cinabri
danno a la pelle quasi un'ombra d'oro:
i denti sono un pèrlëo tesoro
nel molle e sinuoso arco de' labri!

Questa di Persia, dolce orïentale,
che l'aria move al batter de le ciglia,
e d'orecchini limpidi s'abbiglia
pari a oscillanti lacrime d'opale?

Questa di Síria, pallida e consunta
di tenerezza, e il vago occhio tranquillo,
che le trecciuole con un aureo spillo
in nodo fitto sulla nuca appunta?

O questa brami, de l'ardente Nubia,
Venere nera dal ricciuto capo?
Macerata è d'aròmati, l'isapo
l'ebano tinge di sua pelle dubia...

Amor che piange ne' silenzi occulti,
Amor che in ebbre voluttà s'annida,
Amor senza parole, Amor che grida,
Amor folle di spasimi e singulti,

Amor....»

III.

Cosí sperdutamente ciarla
il Satiro: il celeste arco s'arrossa,
ogni fronda tra foglie aride smossa
frúscia, e il vento s'accresce in agitarla!

Mi sveglio. Urto col pie' la sonnolenta
capra sognante ne l'opaca fratta:
ella sorge improvvisa, agile scatta,
belando in aria, di pavor sgomenta.

Con l'unghia fessa, irrequieta fruga
il suolo, abbassa la cervice invitta,
s'avventa in cozzo... e di tra l'erba fitta
pone il loquace Satiretto in fuga.

Il sonno lascio; m'alzo da' cespugli,
a richiamo soffiando entro il mio corno:
le mandre aduno; già declina il giorno,
odo belati, odo lontani mugli.

M'incammino a le stalle, alzo il vincastro:
i trattúri son molli di rugiada:
tinge di rosso il vèspere la strada
che si prolunga in un cinereo nastro....

Alto è il silenzio: scalpicciar s'intende
il gregge, l'ombra par ne attuti il frúscio...
...Penso: non già del casolar su l'uscio
la mia diletta Gläucòpi attende?...

E penso i dí che fuggono con pronte
ali al Passato in un corteo lor vago,
e l'Avvenir misterioso indago
nella Notte che invade l'orizzonte.

E penso a te, silenziosa Amica,
a te che vinci sebben lieve e inerme,
che se in me v'è d'Amore umile un germe
con un sol bacio tuo lo rendi spica!

Che diresti, leggendo entro l'intonso
libro del core il sogno che sognai?
Fingo, dolce così come non mai,
o Gläucòpi, il tuo divin responso.

Diresti: – e un inno mi parría ne l'alba
d'usignoletti, la tua fresca voce –
«Solo amiamo una volta! Ombra che nuoce
è il resto: un'ombra di parvenza scialba!

S'io dovessi morire onde la gioia,
senza domane, ti fiorisse accanto;
fuggendo ogni rimorso, ogni rimpianto,
ma quasi lieta e sorridente io muoia!

Dolce sarebbe vincere la sorte
offrendoti il mio corpo in olocausto!
Ma sull'inganno del tuo sogno infausto
l'Amor mio disfavilla oltre la Morte!

Forse ti piace – mi diresti – Aglaia?

È mia la bocca sua molle d'aroma!

Cosí discioglie Eufrosine la chioma,
e cosí parla semplicetta e gaia!

Tale, se un bacio a la sua fronte scocchi,
son mie le trecce che il tuo labbro sfiora;
è mia la bocca dove tu pur ora
volgevi, ahimè, cupidamente!, li occhi.

Dalle rame dei salci esili e grige

Talía mirando, l'agil passo attardi?

Pari a me fila, e avvien, se tu la guardi,
che in lei tu scorga la mia stessa effige!...

Come discerno in ogni stella un raggio,
in tutto che ti piace io mi discerno:
ed è l'anima tua lo specchio eterno
che me riflette in suo divin miraggio!

Il tuo sogno è l'argilla onde con aspro
duolo tracciai la mia solenne impronta:
non la cancella il Tempo: essa lo affronta
più dura, omai, ch'oriental diaspro!

Il tuo core è quell'urna unica ov'io
l'olio raduno in fiamma inclita e rara!...
Solo una volta, intendi, Anima cara,
amiamo, e il resto piomba ne l'Oblío!

Se a me – da qual paese ermo e lontano? –
Amor, soave pellegrin, ti guida,
è perché, tolto da l'ambage infida,
a me ti arreca del Destin la mano!

Forse un gran Sogno ricercar ti piacque
– saggio piloto o intrepido navarca –
laggiù nel mare dove il ciel s'inarca
l'ampia sfiorando vastità dell'acque?

Ti piacque, forse, dove più si langue
l'immonda plebe, incoronarti in soglio,
e proclamare il tuo possente orgoglio
con parole di lacrime e di sangue?

Ambisti, forse, edificar palagi
su d'oro e malachite ampie colonne,
ove per lunga tēoria, le donne
l'Amore tuo vegliassero ne li agi?

Ambisti, forse, nelle pugne addurlo
e quando Morte sovra l'oste incombe,
proclamarlo col rombo delle trombe
che vince e attuta dei morenti l'urlo?..

Oh non questi miraggi ebbe la tua
vigile brama, in desideri onesti!
Unica mèta, verso me volgesti
di tue speranze la raminga prua!

Eri com'uom che, di sconforto invasa
l'anima, e dopo l'errabondo esilio,
al fin ritrovi a le sue pene ausilio
nel buon tepor de la materna casa.

E si compiaccia, di sua calma in grembo,
veder sul focolare ardere i ceppi,
s'anco lungi oda ne' montani greppi
gemere il vento e sibilare il nembo....

Forse avverrà che al termine fatale
spenga il cimmério gúrgite profondo
questa, che insiem levammo, alta sul mondo,
di spirito immortal lampa mortale?

Avvinti omai di limpide ritorte
noi siam le fiamme d'un istesso rogo;
e l'Amor, che c'impose inclito giogo,
è forte, Anima mia, piú che la Morte!»

IV.

Come a la soglia un intimo ritegno
ferma chi errava in sua mortal vicenda
e sebben sappia quale ben l'attenda
sé vede omai de l'accoglienza indegno,
tal io nel dubbio, che il pensier rimorde
e piú si fugge, piú ritorna e insiste,
varcar la soglia non ardii, ma triste,
sui gradini mi assisi, umilicorde!

E poi che Gläucòpi da l'attigua
stanza, levava a l'Amor nostro un inno
accompagnando il cantico al tintinno
melodioso de la cetra esigua,
tosto li spirti miei si fecer mansi
dopo l'affanno dell'interna guerra,
sí che a un tratto, gittandomi per terra,
d'onta, d'orgoglio, d'allegrezza io piansi!

IL CAPRAIO

ad Alessandro Varaldo.

IL CAPRAIO

Ποῦ σὺ αἶγελάτης εἶ σαφής!

CALLIMACO

I.

La polvere, se a guida io ne rimango,
de' miti agnelli fumi a lo scalpíccio
o del sentiere l'umido terriccio
i fessúngoli pie' macchi di fango;

piova, o la brezza sotto l'alba scorra
in brivido che rapido s'estingue,
e scòta il grano che s'indora in pingue
maggese, o l'erbe in mareggiante forra;

arda il meriggio e in vampe ininterrotte
cinga ogni valle dal frondoso chiosco,

o pur diffonda sovra il monte e il bosco
vapor di violette ombre la notte...

sempre, ad ogni ora, se ripasso il gaio
sentier che infiora la virente siepe,
veggo lassú, dove una fonte strepe,
alto sul monte il giovine capraio.

Veggio sott'essi i maculati velli
in pie' le capre agilmente alzarsi
a mordicar su li alberetti sparsi
i címolí de' tenui ramicelli;

e lui che sta, cinto di lane e un frigio
berretto al capo, in solitaria balza,
sotto un pino che i rami agili innalza
del precipizio all'ultimo fastigio...

Spesso egli reca un flauto umile e vecchio,
unica gioia che le pene allenti:

se il vento passa, i timidi concetti,
or sì or no, mi giungono a l'orecchio.

Molti lo fanno triste e taciturno
qual se doglia celasse intima e vaga
ché a volte, sceso da l'eccelsa plaga,
sta muto a lungo presso il mar notturno.

Dicono ch'egli per ignote angosce
fugge l'amore, e che nessuna egli ama,...
ma sono, queste, favole che trama
quegli che da vicin non lo conosce.

S'è pur lieve da lungi, come zirlo
di cincia, il flauto, la sua voce squilla
da presso, e in chiari tintinnii zampilla
il ridere suo fresco, alto in udirlo...

Io lo conobbi il dì che una sua capra
salvai, del mar caduta entro le spume:

poco parlò, secondo il suo costume,
com'uom che il core volentier non apra.

Al sol ci rasciugammo: egli di mucca
latte m'offerse, e fichi molli, e un cacio,
e di vino, che inebria come un bacio,
dei pampini di Creta énfia una zucca...

E non mi disse che la bestia or salva
già le rocce attingea su le montagne
e che, petulca fra le sue compagne,
sbocconcellava il citiso e la malva...

Ed io, seguendo il taciturno esempio,
tacea restando presso lui seduto,
sorridente al suo ridere e piú muto
d'allorquando in Elèusi entro nel Tempio.

Mi chiese a un tratto, sorridendo: «Meco
vuoi porti in gara?» – gli risposi: «Accetto!»

– Dopo il silenzio in che m'avea costretto
svegliato avrei con mille gridi ogni eco! –

E ci ponemmo a ridere da folli,
lo sguardo ne l'intenti occhi fissando,
taciti, immoti; sol di quando in quando
movendo il capo in subitanei crolli...

Alzava un poco, il rosseggiante viso
egli, scotendo la prolissa chioma;
quale d'arido fieno èsile aroma,
fresco fluia da la sua bocca il riso...

Ma nel languor, che se le fibre assonna
pur l'eccitata vigoria non prostra,
durammo a lungo, e la gioconda giostra
piangere mi facea come una donna...

«Basta! – il capraio disse alfin – m'hai vinto!
presso il ciarliero che m'assorda io taccio;

parlo a chi tace e ride; e mi compiaccio
di quei che frena il suo loquace istinto.

Molto mi piaci. Invèstiga la mente
perché taccio? Saper ben lo vorresti
in cambio della pena che t'avesti
di restar tanto lunga ora silente!

Par che il tuo lieve spirito trabocchi
d'impazienza!.. Come guardi intento!..»
I cúbiti appoggiò, sorresse il mento
fra le due palme e mi guardò negli occhi.

«...Non l'indovini?....» Tacqui, allor, deluso:
ribelle a le parole érami il labro,
ogni pensier mi si facea piú scabro
tal ch'io ristetti trepido e confuso...

«Odi! – ei riprese – la Città che romba
nell'assordante strepito d'un gorgo,

e dove mai nessuna pace io scorgo
se l'alba spunta o se la notte piomba,
l'alto fragor del propiléo che associa
i vagabondi e i marinai del porto,
e la taverna che in suo vico intorto
di folli ebrietà palpita e vocia,
l'uomo che ignora quanto giovi l'ozio
de' campi, e affanna l'ansia ne' commerci,
e nell'àgora folta urla, a vederci
maggior guadagno per il suo negozio,
i vacui detti, l'invincibil tedio
del cicaleccio ch'ogni pace attosca,
la ciarla de le femmine, la fosca
ciarla che opprime e che non ha rimedio,
la querula comare che s'adagia
del casolare in su la breve scala,

e tra le amiche, quando il vespro cala,
ciarla, torcendo il fuso, acre o malvagia,
tutto che, in vano dir, spinge o governa
inutil voce, fece sí ch'or amo
delle cose il Silenzio, onde un richiamo
ne sento in cor di meraviglia eterna!

Muta non ho la vita! Ecco: la bionda
capretta bela, un flauto anima i trilli,
la brezza, quando nelle rame oscilli,
tocca in sua voce l'anima profonda.

Nel sole, o ne la pioggia che la rode
anche parla una pietra solitaria:
si stacca... tonfa dentro il mare... e in aria
un suono effonde che il mio cor ben ode.

La terra ascolta, e un inno agile e terso
n'udrai se la tua mente non è sorda:

romba questa conchiglia, odi? e s'accorda
a l'armonia che riempie l'Universo!

In tutto questo non v'è un suono, parmi,
di parole onde fai l'ode forbita:
dice del flauto un suon meglio la Vita
che d'Esíodo immortal l'incliti carmi!

Dunque, mi taccio!.. M'hai compreso?...» Ed
egli

rise com'uom che pe' suoi detti esulta;
lo stupor m'invadea l'anima occulta,
di chi da un sogno non uman si svegli!

Si alzò... si assise nella ghiaia; in calma
tra le dita agitando, in püerile
gioco, la sabbia che fluia sottile
in aureo getto da la schiusa palma...

Ma un súbito pensier vinse le cime
della sua mente, la man cadde inerte,
e disse: «...È forse con parole incerte,
è con parole che l'Amor si esprime?

Si schiudono, le labbra umide, ai baci
meglio che ai detti; e quando batte il core
secondo l'ombra e l'ora, tu, pastore,
sai di tal strofa i numeri fugaci?...»

Fendea sul mare la cangiante bruma
un niveo stormo d'alcioni, e il grido
s'univa al frúscio che facea sul lido
ogni onda in chiari biancheggii di spuma.

Il Sole, che un barbàglio ultimo irradia,
già mezzo ai flutti sommergeva il disco
l'ombra invadea le valli di lentisco,
e i vaporosi monti de l'Arcadia...

«...Che dice un'onda, un'esil erba, un'alga?

Quali parole dice il dì che spunta

a fior d'acqua? del pino ermo la punta

che sospira se un vento acre l'assalga?

Questa pietra che mormora, se cada?

E quando le fogliette aride e gialle

scendono in vol di tremule farfalle

che sussurrano a l'orlo de la strada?

Che dice un fiore quando Febo Asclèpio

lene gli stilla di rugiade ambròsia?

Che dicono, mordendo acre celòsia,

le agnella tue ne l'aromal presepio?

Che Verbo è in ciel nel palpitío delli astri

che specchiansi nel gurgite nettunio,

e roggio e grave sorge il plenilunio,

e sale, e attinge i tremuli oleastri?...

Ma quale ignota Verità sentenzio
se immortale Armonia domina il Tutto?..
Taci! L'incanto ne saria distrutto!..»
e il dito al labbro m'intimò silenzio.

II.

....E quando lo lasciai, solo, tra l'irti
suoi greppi, lo baciai come un amico;
ma quella notte al casolare antico
non venne il sonno a' miei veglianti spirti!

Ne' campi roggi de l'Ottobre agosto
balli fingean, tra folli canti ed urli,
i vignaioli e ne l'ebrezza a indurli
il vin spillava dal ricolmo fusto.

Ma quel vocío di gente che vaneggia
languí, si fece piú silente e fioco;
ed il sonno li vinse a poco a poco,
chi dormí sulla via, chi nella veggia.

Bacco, adducendo i cori de l'Autunno
cui le fervide gioie egli riserba,
tentennò, traballò, cadde su l'erba
col buon Sileno il pie'-forcuto alunno.

E allor dal vampo delle sue facelle
piovve il disco lunar silenzio e luce:
tutto, nell'ora che quïete induce,
dormí sott'esso un palpebrar di stelle.

E noi vegliammo assisi su la soglia
a fianco, l'aria si facea piú greve;
e non s'udía di tra le piante il lieve
brusío d'un nido, o il frúscio d'una foglia.

E dal suo candido òmero disciolto,
il bianco velo, e dalla rosea gola,
«Perché non mi dicesti una parola?...
mormorò con il suo presso il mio volto.

«Gläucòpi!..» le dissi... Una sua ciocca
di capelli sfioràvami le tempie,
e come quando un sogno almo s'adempie
m'inebriavo, e le baciai la bocca.

E me la tenni con le braccia avvinta;
e restammo così, l'anime assorti...
la luna tra le ràmora contorte
la sua spalla baciò, bianca e discinta...

E piovve poi, salendo alta a vederla,
argentei fili e un impalpabil oro;
e de' rami invadendo ogni traforo
sciolse un sottil pulviscolo di perla...

E nell'attimo dolce, entro l'alterno
tremor de' cuori, nel commosso grembo
noi conoscemmo in quell'argenteo nembo
la gioia muta d'un Silenzio eterno!

LO STATUARIO

ad Eugenio Baroni.

LO STATUARIO

Le geste furieux de mon bras vers la Gloire!

DE REGNIER

I.

Stretto nel pugno, in trepido lavoro,
lento il martello diffondea nell'aria
un suo continuo battito sonoro.

Il frutteto io vedea, la solitaria
sponda del fiume sovra il pian silvestre,
e la frondente selva millenaria.

Il ciel, pian piano, divenia cilestre,
brillò, nel vespro, d'una rosea traccia
poi velò d'ombra ogni cacume alpestre.

M'alzai di slancio e, come quei che scaccia
dalle sue membra l'intimo torpore,
con un lungo sospir tesi le braccia.

Lieto del presto correre de l'ore
e stanco, poi che giunsemi la notte
curvo sull'opra fin dal primo albore.

La sera uscia da le montane grotte;
pur non avea lo stanco animo affranto
l'alte mie voglie a termine condotte.

Bianco splendea ne l'ombra a me d'accanto
il marmo in cui d'un vaso agile e snello
scolpia l'agreste, armonioso incanto.

Ma, privo ancora del divin suggello
che un sogno di Bellezza ultimo imparte,
falliami a l'opra il tinnulo martello,
e il desiderio mi fallia nell'arte.

II.

Ma a poco a poco ne' marmorei blocchi
il vaso crebbe d'ogni grazia cinto:
snello, ritondo, senza falle o nocchi.

Spianò le rughe de l'asprezza e vinto
il rigido baglior del marmo sculto
brillò di chiara venustà sul plinto.

Allora un timor folle entro l'occulto
animo il gaudio de l'oprar mi svelse
qual sotto un nembo il picciolo virgulto.

Parea che al sogno de le brame eccelse
non rispondesse il vaso disadorno
in quelle forme che il desio non scelse.

E l'opera lasciai: per piú d'un giorno
stetti ozioso e ne l'ignoto assillo
in cor la pace non facea ritorno.

Udia, ne l'ombra, l'esile zampillo
della fontana armonizzar col lutto
della mia pena il gemebondo squillo.

Entro il silenzio de l'omai distrutto
orto, se il vento ne scotea la chioma,
il tonfo udia d'uno spiccace frutto.

Il vento mi recava onde d'aroma,
ed ai tremuli salci de lo specchio
parlava il fiume in querulo idioma.

Pareami a volte di sentir nel vecchio
brolo, fruscii di voce esili e cauti,
e un dì mi giunse limpido a l'orecchio,
d'oltre la ripa, un murmure di flauti....

III.

Un giorno vidi tra le foglie spesse,
d'ocra, nel bosco, a un pigoló di nidi
danzare un Fauno sopra l'unghie fesse.

E uscir dal bosco un altro dì lo vidi
e correr quindi curvo nelle spalle
onde chiappar con piú giulivi gridi
un bianco vol di tremule farfalle....

IV.

E un altro giorno galoppar nel bosco
vidi un Centauro e scendere nel fiume
e nuotar nel suo crudo impeto fosco.

Sotto il crepuscolare ultimo lume
l'equina groppa si cingea nel fiotto
di bianchi spruzzi e d'iridi di schiume.

Tra le canne avanzò senza far motto,
fiutò, nitrí con la sua bocca enorme,
indi sparí con subitaneo trotto.

Del solidungo zoccolo biforme
sferrato in corsa tragica e superba
vidi impresse al domani orme su l'orme
sopra il tappeto morbido de l'erba....

V.

E donne ignude con ricolmi cesti
passavano e perdeansi a l'orizzonte
oltre il confine de le selve agresti.

E tre ne scorsi un bel mattino al fonte:
una mi arrise e, come fior che schiuda
le foglie, aprí le labbra agili e pronte.

— Scolpisci il marmo ne la forma ignuda
del mio bel corpo e la soave grazia
del mio sorriso il freddo marmo illuda!

Le mie sorelle di guardar ti sazia
battere il suolo con alterni piedi:
nel vol piú lieve rondine non spazia!

Di Tersícore bella ecco l'eredi:
par che la danza un novel ritmo espanda
che in cor ti resta s'anco più nol vedi.

Guardale volteggiar, sciogliere in blanda
posa la cerchia e riunirsi a ciocca,
con le candide braccia alte a ghirlanda... —
...Ed il frescor sentii de la sua bocca.

VI.

Il bosco, il monte, allor, l'ampio frutteto
trasalirono, e ai liquidi cristalli
il fonte espresse un intimo secreto.

E le tre Ninfe sui canneti gialli
strette per mano, tra 'l fiorito musco
intrecciarono i loro agili balli.

E quindi uscir dal fiumicel corrusco
e dalli spechi i Fäunetti erranti
caudato il dorso e il caprin volto lusco.

Squilli di flauti, urli sommessi e canti
giungean dal bosco ove di lauri e pioppi
movean nel vento i címolí svettanti.

Da l'ime valli al culmine de' groppi
rombava fin ne l'intime latebre
la terra dei Centauri alti a' galoppi.

Con tralci e tirsi ed otri gonfi, in ebre
danze, venian caprípedi e rossigni
i Satiri con voglie ansie di febre.

Di mosto lordi e cinti di vitigni,
cacciavan l'api che in ronzante sciame
punzecchiavano i grappoli dolcigni....

E allor da l'ime a le piú folte rame
corse un brivido al monte e a la foresta,
e ognun trasalse per occulte brame.

Ogni essere sentia, ne la ridesta
gioia, salire in impeto discorde
l'ardor qual fiamma ch'ogni senso investa.

E mille scorsi aggrovigliarsi in orde
carnei viluppi e volteggiar piú densi
nel furor ch'ogni fibra agita e morde.

Follie di forme, orgie di gruppi intensi,
vidi, e una pazza ridda entro l'ocaso
in turbinii frenetici ed immensi:

mentre, d'ebrietà l'animo invaso,
queste io fingevo con viva ansia infinita,
ne' lisci fianchi del ritondo vaso,
vertiginose Forze della Vita.

VII.

Dalla Terra che in mille aliti olezza
l'almo profumo de l'onusto grembo,
salia ne' miei pensieri avida ebbrezza.

Fremer sentia nel piú riposto lembo
il cor: spandeano le mature zolle
d'uve e di frutti in molli effluvi un nembo.

Nel batter de li zoccoli, nel folle
urlío, ne li acri odori, all'agitarsi
della ridda che al vento urtasi e bolle,
io ritraea mille fantasmi apparsi,
e nella pietra ch'era muta e greggia
s'uniano al ritmo i mille rombi sparsi.

Al giusto colpo si fendea la scheggia,
ornando il vaso che fulgea com'urna
che per un foco interior lampeggia.

Sentia, nell'invadente ora notturna,
urli e nitriti; e la turba randagia
fermava i gesti nella pietra eburna.

Da le carni accaldate entro malvagia
brama giungean lezzi ferini e umani,
mille splendean ne l'ombra occhi di bragia:

mentre sentia lambirmi sulle mani
tiepide bocche, irsute labbra ardenti,
aliti ora vicini, ora lontani.

E quando ne' divini orti silenti
la Notte effuse in limpido olocausto,
serti di stelle in groviglii candenti,
caddi di colpo, sovra l'erbe, esausto.

VIII.

Era spenta l'ebbrezza, era compiuta
l'opra ed il vaso al piedistallo eretto
splendea piú vivo sotto l'ombra muta.

Nel vivace suo marmo era costretto
l'impeto delle forme onde piú tersa
splendea la gioia del suo fianco eletto.

Lunge la ridda si fuggia dispersa;
giungeane un'eco di tra i pioppi e i lauri
della foresta già nell'ombre immersa.

Satiri e Fauni e trasvolanti sauri
movean sul vaso, e Ninfe a la lusinga
di Dei silvani e d'agili Centauri.

Mentre che, sola, in mezzo a la solinga
notte in cui l'alba pallida scolora,
piangea ne l'ombra l'anima raminga

maledicendo la nascente aurora.

LA CASA DI ALBI

a Mario Maria Martini.

LA CASA DI ALBI

Sed moraris: abit dies, prodeas!

CATULLO

I.

L'erba avvizzisce e lungi è l'equinozio:
crepa l'argilla ne' sentieri impervi.

Io lo guardavo sí com'uom che osservi
quei che lavora, e si rimanga in ozio.

«Di queste canne che tagliò l'adunco
sàrcolo io fingo piccole cestelle,
e cesti intreccio e bianche funicelle
con la paglia col vimine col giunco.

E se la nova luna alzi lo spicchio
ed inargenti il limitar solingo,

cent'altre cose in agil opra io fingo
e nel silenzio vigilo e canticchio.»

Diss'ei ridendo e sollevando il capo.
«Ed ogni anno le canne io mi provvedo
quand'ozia ancor la màcina ed il redo
torna sazio di cítiso e d'isapo.

Quando ancor bassa è l'acqua ed alla stop-
pia
non giunge ancor sfiorandone il cespuglio;
allor che l'api a l'aere di Luglio
sciamano e il favo di buon miel s'addoppia.»

L'umida ombra dei salici d'argento
con un tremòr di foglie entro l'azzurro
gli oscillava sul volto ed un sussurro
svariava nel molle ondulamento.

Soave come un alito d'asolo
di que' bioni svettanti entro le chiome
la sua voce tremava, agile come
di nottilúdie lucciolette un volo.

S'alzò tra i giunchi e, sollevando il braccio,
«Abito – disse – lungi alle capanne,
lassú nel monte, e salgo or che le canne
commisi in fascio e collegai nel laccio.

Or l'onda passa, se il tuo pie' non falla:
ti condurrò ne la casuccia bianca.»

Ridea premendo l'una man sull'anca,
teneva de l'altra il fascio su la spalla.

«Pe 'l sentier dei campi io vi rïesco,
ma tu il guado de' sàlici costeggia:
la piena scava e qui la melma greggia
è fallace: il viottolo è più fresco.

Or dunque il guado v'igile tragitta,
io di qui passo e ti raggiungo a riva.»
Volse la testa e sparve entro la viva
ombra e il frascame di quell'erba fitta.

Io presi il guado e ripassai la sponda:
strano era l'uom coi vivi occhi di bimbo
e i riccioli che in frange esili e in nimbo
gli scendean su la barba ancora bionda,
col semplice suo tatto, agile e cauto
ne l'andamento e libero nel dosso,
col suo candido càmice, e, di bosso,
appeso al collo, a fregi d'oro, un flauto.

«Albi è il mio nome», disse lui, ma pronto
senza lasciarmi replicar piú scaltro
di quei che a un detto ne richiegga un altro
in cambio, o a un suo racconto ami un rac-
conto.

Battea leggero la solinga strada
da sol parlando con gioconda ciarla,
lieto in udirsi, sí com'uom che parla
a sé ma intanto se v'è alcun non bada.

«Pastor di Gläucòpi, io ti conosco;
ti veggo di lassú, d'Apollo alunno,
condurre al pasco i porci ne l'Autunno
e ne l'April le pecorelle al bosco.»

Poi tacque zufolando, indi: «Ma corri!...»
disse; e arrancammo nel cammin silvestre
che, precinto di querce e di ginestre,
sale e scende sull'aspro orlo dei borri.

Dai tronchi fitti onde la via s'ingombra
teso è l'intrico de le foglie spesse,
e forma un'ampia cupola che intesse
di grige bende l'invincibil ombra.

Come in vel di silenzio ivi si placa
ogni romor: la pace alta continua
dal viluppo de' rami non insinua
la luce un raggio ne la selva opaca.

E d'Aprile in Aprile alta e profonda
l'ombra il suo manto impenetrabil stende;
pria di cader la foglia rossa attende
che la verde s'innovi sulla fronda.

Sull'èdere di un tronco arido e spoglio
la fragil tela un esil ragno trama
ove, caduto da l'eccelsa rama,
prilla un fuscello nel setoso invoglio.

Nere ed ignude tra li sterpi irsuti
s'innalzan le radici agili ed erte,
s'aggrovigliano altrove, altre coperte
sono di muschi come di velluti.

Altre si torcon tra un grigior di fusti,
quai serpentelli, in ruvida corteccia,
e pendon altre come lieve treccia,
sui pendii de la strada ermi ed angusti.

L'alto viluppo, che in sue fronde alloggia
penduli nidi, a volte apre una buca.
La formò, corrodendo ogni festuca,
una grigia d'Autunno àlgida pioggia.

De l'erba occulti ne' soavi aromi
un brio di triti trii stridono i grilli,
come cítare tinnule di squilli,
o sonaglietti argèntèi di gnomi.

Noi tàciti saliam; batte la picca
d'un colpo eguale sulle selci immote
talvolta il ferro un sasso àgile scote
e qualche augello un vólito ne spicca.

Il silenzio è compatto ed uniforme
dalla picca interrotto, anche dai passi:
frúscian le foglie, sgrétolano i massi...
poi tutto tace tra un vel d'ombra, e dorme.

Stanco ero alquanto e m'addossai, tra scissi
rami di quercia, ad un popúleo tronco,
e, sebben fossi nelle membra cionco,
presi il respiro e ràpido gli dissi:

«Ben lungi al mondo s'alloggiò l'indomo
tuo spirito; lontan come li Dei:
se tale è la tua scelta, Albi, non sei
avido molto di parlar con l'uomo.

Ben poco ci starei, ma qual mai scopo
ti condusse in quest'èremo di belve?»

«Aspro è invero il cammino entro le selve
– disse –; doman l'aggiusterò: m'è d'uopo!»

Poi d'improvviso con un rider folle:
«Ma Lei facile trova ogni sentiero,
il suo passo è qual lieve ala leggero:
non preme il pie' ma scorre agile e molle...

In ciottoli non sbietta e non adima,
tanto è fragile, un'erba e non ignora
che lassú per Lei pronta è la dimora.
Vieni!» E leggero guadagnò la cima.

Il sentier folto d'àgave e di luccia
al sol ci mette tra chioschetti e vigne:
e sulla vetta, come un nido insigne,
ne l'azzurro ci appar l'erma casuccia...

Or Albi già sul limitare attinto
sorridea, buona guida, a la sua pace,
parlava in un cicalaggío loquace
com'uom che a dir le cose íntime è spinto.

Con voce lenta di sottil dolcezza,
o forte come se un desío l'esalti:
come chi parli d'un Amor, de li alti
Sogni, o de l'Arte, o pur de la Bellezza.

«Questa che con le mani io mi costrussi
casuccia bianca è fresca entro il suo lindo
splendor: la copre il fosco tamarindo
e la cingono in vario ordine i bussi.»

Disse ei, diritto al limitar di roccia,
con netta voce, giovin quasi, ardente
di speranza com'uom cui la rodente
età giammai di vigoría gli nòccia!

«Il prato, il verziere, èccoti, e l'orto,
laggiù i salici grigi e le pioppelle,
qui i vigneti e le pergole novelle
che pòrgonmi, fiorendo, almo conforto.

E attendo Lei che qui verrà. Su questo
banco a la sera io seggo taciturno,
e veglio, e ascolto, e nel frescor notturno
il mio sogno con mille ansie ridesto,
o gaio o triste... e il giorno, ecco, è consunto;
e la notte dei monti sul profilo
stampa de l'ombra il primo esile filo
e lo dilata con suo vel trapunto...»

Le sue chimere confessava, e intanto
rideva, unendo a la sua vita il sogno,
evocando il desío, per un bisogno
íntimo, fino a viverne l'incanto.

Tal che in seguirlo di seguir mi parve
una d'amanti coppia giovinetta
nella nova lor casa ove li alletta
Amor che indora le fuggenti larve.

Volgéasi a volte, e con un atto schivo
«Folle! sorrido e piango!» e si schernia...
E tre noi fummo, o tenera follia!
Lei presso ad Albi ed io che li seguivo.

II.

«Quand'Ella a la mia soglia fa ritorno
sfiora questa ch'io finsi umile stuoia:
di un gusto ch'Ella mi confida, o gioia!
la cara legge io me ne fo d'un giorno!

S'Ella mi dica: il tale fiore io bramo!
ecco che il fior d'un súbito fiorisce,
e se lo appunta sulle chiome lisce
onde il suo capo odora come un ramo.

E seduti restiam qui sulla soglia
a spiar nel crepuscolo tranquillo
la brezza che un poco àgita il mirtillo
e si spegne lassú tra foglia e foglia.

E se nel grigio di quell'ora scialba
stringere io vo' la mano picciolella,
Ella si scosta... in ciel langue ogni stella
e ai confini del mare ecco già l'alba!

Guarda, se fretta tu non hai, l'esiguo
tavolo ch'io costrussi in marmo bianco,
ove, se ho fame, me Le seggo a fianco
gustando i frutti del bel campo irriguo.

Ospite, vedi: qui non c'è scannello
che zoppichi o traballi, non v'è un solo,
franto di crepature, umile orciòlo
ché tutto aggiusto e tutto fo piú bello.

Ché, quando trovo il rusticale assetto
in arruffío, la bella casa io mondo
come si monda un ramo, e non ascondo
ch'è il suo, per fine gusto, animo eletto.

Vedi: io scolpii con opera veloce
l'alcòva sua qui presso a la parete
qual d'ali e fior tessuta esile rete
sulle nocche del róvere e del noce.

Ma se meglio saprò de la Fanciulla
il desiderio, metterò in disparte
la bàrbara e selvaggia opera d'arte;
ché, se le spiacque, non vedrà piú nulla...

Con la ruota io tornii plastici vasi
ché vasaio, per Lei, mi sono fatto:
e bei motti tracciai sovra l'intatto
ciel de la creta, e lieto io ne rimasi.

Motti soavi io so che una parola
piú dolce a Megalòpoli non sanno...»
Ridea parlando del suo dolce inganno,
e un po' la voce gli tremava in gola.

«Per Lei compongo nelli armadi i lini
d'Amorgo lievi ed i tessuti Coi,
belli cosí che averne altri non puoi
dalli accorti mercanti alessandrini.»

Pulía vasi, sciogliea veli di pregio,
stuoie piegava. «Con sottile ingegno
l'ho scolpita!» E una ciotola di legno
porsemi avvolta d'un intesto fregio.

«Colma d'una bevace acqua di polla
è quest'anfora, e in goccioline trasuda.
Non ti pare il lungo àpice schiuda,
come uno stel dischiude una corolla?

Tanto è sottil che Le somiglia: Vedi?

Trattai con duro pollice l'argilla...»

L'alzò, la pose, ché una qualche stilla
caduta, per quell'atto, éragli a' piedi.

Le tende, poscia, d'un acconcio modo
strinse al verone, e con un'aria ingenua:

«Ella – disse – ama l'ombra: ecco, e s'at-
tenua

la luce solo ch'io ne sciolga il nodo.

...Or qui vedi lo specchio onde riflessa
guàrdasi, e il crine irrorà, indi l'asciuga:
sul pèttine di bionda tartaruga
incisi un detto come una promessa...

Ve', tra le gemme, che polite, io creo,
in aurea filigrana, un gelsomino;
su' cui tremuli petali un rubino
finge lo scintillante scarabeo!

Ve' questa, ancor, che modellai nell'arte
d'un òrafo maestro di Corinto,
statüetta che finge alta sul plinto
l'armoniosa nudità di Astarte!

Non obliai per la sua grazia irídia
le molli essenze, i tièpidi profumi;
ché del Peloponneso odia i costumi
quella che sa le dolci arti di Lidia...

In vasetti di lucido cristallo
ecco i metòpî, se le chiome attorca,
licor d'oinànte che non sa l'amorca,
bàccari e nardi e polve di corallo...

Del ciprìo Faséli, èccoti un olio
ch'io stillai dal buon succo de la rosa,
e fiori e motti in giro a l'odorosa
fialetta io vergai, nel modo eòlio.

Ne vuoi la glossa? Cércala! Nel mondo
niun la sa!.. Ma ti trovi, ecco, a disagio!
Guarda: ogni foglia reca un verso: adagio
l'ampolla inclina, ecco la strofa al fondo!»

Come un fanciul che ammíراسi con troppa
intensità, mi sorridea quel vecchio:
una stoffa piegava, ora un penneccchio
aggiustava, ora un vaso, ora una coppa.

Movea le rudi mani use al lavoro
qui là, inquiète, in giovïal sorriso:
ora un poco esitava, ora indeciso
toccava il flauto dai ricami d'oro...

III.

...Albi, o mio vecchio, mio buon vecchio, e
quando

lasciai la tua casuccia solitaria,
tra le querce ascoltavo esile in aria
il tuo sogno trillar timido e blando.

M'ero attardato, e de la lunga torcia
illuminavo il bosco orrido e cupo:
ora un tronco accendeva ora un dirupo
la fiamma ch'or si allunga, ora s'accorcia.

Una mobile ridda vacillante
d'ombre balzava ai fulvidi barbagli:
sterpi, tronchi, cespugli entro i frastagli
rosseggiavan nel folto de le piante.

E la danza di quelle ombre nel vano,
in giro di folli ímpeti condotte,

parea ritmata ne la fosca notte
al canto del tuo flauto ermo e lontano...

IV.

Dopo?

Risquillin se l'April ritorna
campani di montoni entro le fratte,
ed offra mamme turgide di latte
la madre al nato di nascenti corna:

o Novembre con nebbie mattutine
secchi in gelidi brividi il falasco,
ed i grugnenti maialetti al pasco
spinga tra un vel di lucide pruine,

la sera quando l'ampie ombre discerno
che il grand'albero allunga a la pianura,
e le diverse greggi a la pastura
d'Aprile adduca o ai fanghi de l'Inverno;

tra le foglie novelle o tra le fronde
che il Verno di sua ruggine corrode,

parmi... o del flauto zampillar ben ode
l'anima mia le melodie gioconde:

del tuo flauto cui molle, esile cera
ne chiude i fori donde tu ricavi
tanta virtù di cantici soavi
che la Speranza avviva, Albi, ogni sera;
e nel pensar che se la notte inclina,
L'attendi ognor con desiderio immenso
non è vana l'attesa ultima – io penso –
ch'Ella ad ogni ora è sempre piú vicina.

LA COPPA

ad Antonio Pastore.

LA COPPA

Αδὺ δέ μοι τὸ μέλισμα. καὶ ἦν σύριγγι
μελίσδω κῆν αὐλῶ λαλέω, κῆν
δώναικι, κῆν πλαγιαύλῳ.

TEOCRITO

I.

Ombre ci dona un chiosco ampio di fronde:
dalle rame delli alberi centenni
scorgo del fiume li àmbiti perenni
e il fuggir de le nubi vagabonde.

Sfògliasi qualche da lo stelo infranto
pendula rosa, odorano i ligustri;
ei modella in quïete opere industri,
io seggo a lato ed ora sogno e or canto.

A favellar con l'umile vasaio
io spesso m'intrattengo e mi consolo
parlar egli ama, pur quand'anco è solo
a la ruota dal ritmo àlacre e gaio.

Con l'onda pia d'un fiumicel non vasto
l'argilla grassa inumidisco e lavo;
poscia, in un otre piccioletto e cavo
con fine arena l'àgito e l'impasto.

Odo il suon di sua voce agile ed alto;
con ugual gesto de la mano ei parla;
m'è dolce il ronzo de l'arguta ciarla,
e pe 'l suo calmo spirito l'esalto.

Ogni bel vaso, che con man d'artista
orna e arritonda, è nobile e perfetto:
quel che intorno vi traccia offre diletto
al cor saputo e a la sagace vista.

(....or sono Iddii che anélano d'unirsi
in folli strette, o il Musico treicio,
Baccanti seminude al sacrificio,
balli di Muse ed arabeschi e tirsi,

o Pan che tra li acanti ed i giacinti
par che il suon del tibícine risvegli,
o, con pàmpini e rose entro i capegli,
bei Satiretti in molli danze avvinti....)

Orna le coppe di sí nobil fregio
che Atene il vin de l'Isole vi gusta;
fiero ne va, ma sulla fronte augusta
non mai superbia ne dimezza il pregio.

Tutti, per questo d'arte animo raro
l'amano, o per lo spirito felice;
ma piú per quanto di lusinga ei dice,
per la calma sua fede egli m'è caro.

Dunque, ne l'ombra placida e tranquilla,
seduto, e con la lira entro i ginocchi,
io lo guardavo – intenti erano li occhi –
la bruna modellar dúttile argilla.

Un motivo, in cadenze alte e prolisse,
io modulavo, e come poi pian piano
mi tacqui, ei sollevò tosto la mano
nel noto gesto, e rapido mi disse:

«Con sottil vol fuggevole si parte
ne l'aria la serena onda dei carmi;
facile troppo, e troppo esile parmi
questo che tu persegui animo d'Arte.

Risuona a pena l'agile tua Rima
come un piccolo bacio, dilicata;
la Musa tua non grandi ali dilata,
par che semplici sogni orni ed esprima.

Giusto è il plettro e la voce; a la parola
si sposa l'armonia de la tua lira;
il ritmo, or ampio or esile, sospira
ed in fuggenti melodie trasvola.

Sotto il capace bàttito, la corda
i toni giusti dòmina e corregge;
sulle tue labbra, in numerata legge,
il sogno al gesto di tua man s'accorda.

Inclito è certo sí bel gioco, e degno;
ma quando sarà chiusa la tua bocca,
fredda la man che il plettro agile tocca,
chi ancor saprà del tuo sagace ingegno?

Che ne sarà, che ne sarà de' dolci
ritmi che tenti in querula minugia,
ove l'inebriata anima indugia
ché in molli sogni l'agiti e la molci?

Intero, al campo d'Ade arido e brullo,
ti avrà la Morte sotto l'ombre argenti;
e, fuor d'un canto, che sapran le genti
venture, di tua lene arte, o Fanciullo?

M'odi, o Poeta, la tua sorte è questa;
mentre in vece la terra umida e pronta
che foggio e imprimo di bellezza, affronta
del Tempo edace l'opera funesta.

Ch'io viva o muoia, o che ne l'ombra infida
l'Oblio spenga de l'Èllade il fastigio,
indenne si vivrà come l'effigio
l'opra che il nembo secolar disfida!

Tra molt'anni sul piano ove con Tebe
spengasi Atene, un vòmere sonante
torrà dal grembo de le zolle infrante
la mia coppa sepolta entro le glebe.

Il cenere de li ultimi nepoti
sia ne la coppa che un bel fregio intreccia,
il cenere commístosi alla feccia
del vin caro a' venturi uomini ignoti!

E sol questo ch'io finsì agile efébo
– s'anco null'altro avanzo si ritrovi –
dirà chi fummo e che facemmo ai nuovi
popoli, pria che ne vincesses Erébo!»

E su i fianchi del vaso, esili e frali,
col nome mio ΚΙΘΑΡΩΔΟΣ incise,
e firmò ΠΑΠΠΟΣ ΟΥ: quindi sorrise:
«Tieni! – dicendo – or eccoci immortali!»

II.

Risposi allor

«Ma l'arte ove l'acuta
anima infondi è così poco certa
di vincere il silenzio, che diserta
la vuoi di sogni, e taciturna e muta?

Ma come! Darsi in braccio de la Morte
per non morire? Desiar con brama
accesa de' venturi anni la fama
se tace l'opra e tace anche la sorte?

Lascio la cetra, buon maestro, e dico
dopo di te: Ma siediti, fanciulla:
agile, viva è la tua grazia, nulla
più dolce è del tuo calmo atto pudico.

Non elevar le tonde braccia in arco
quasi a fingere al capo una corona,

disdice il moto; l'agile persona
non curvar, tieni il gesto íntimo e parco.

Non volgerti cosí: bella di vero
splendor mi sembra tua beltà s'accresca:
non s'alterni ne l'impeto di fresca
danza il bel ritmo del tuo pie' leggero!...

— Avo, quanto sia nitido discerno
quel che tracci con man ferma e sicura:
il tuo vaso ha una grazia unica e pura;
come te, credo il tuo disegno eterno!

Ma non forse è perciò che ne la danza
d'una fanciulla in cheta ombra boschiva
la Linea ondulerà, limpida e viva,
imagini recando d'eleganza?

Vivo è in eterno, Avolo mio, per essa
quel che tu incidi immemore d'un fallo:

ritrae lo sguardo in suo divin cristallo
la sorridente immagine riflessa.

Ché se il disegno con esperto acume
nulla evocasse già dal tuo ben destro
occhio veduto, egli saría, maestro,
incompreso qual opera d'un Nume,
d'un Nume che de' cieli entro il zaffiro
traccia i vividi segni ove risplende
l'Eternità, ma che lui sol comprende
e che in van di quaggiù cómpito e ammiro!....

Avo, noi siam la Voce alma e infinita;
e ciò che vive, efímere ombre, in noi
s'anima come il canto delli Eroi
ch'eterno è in sé, poi ch'è l'eterna Vita!

La nostra non è un'Arte agil di forme
come quella che t'esce dalle mani:

noi siamo, e basta! Dormirem domani
ove il cheto Passato oggi s'addorme.

Ma bene è certo l'Avvenir: sussiste
ciò per cui fummo, tal che la parola
sempre, sul labbro delli amanti svola
imperitura, sia gioconda o triste...

Il mio nome? Che importa se veloce
mútasi, o in bocca delli umani è spento?
Il tuo, ne l'Avvenir tàcito e lento,
si leggerà secondo la tua voce?

Quando il Sogno, reale anco si faccia;
e l'Opera, del Tempo àrmisi al danno,
sai tu come, Avo mio, si chiameranno
le lettere che il dito ora vi traccia?

No, benché l'ami, tu non hai compresa
la gioia imperiosa de' poemi:

fingiamo or dunque l'Avvenir che temi
 e in core d'inquïete ombre ti pesa!

I secoli passâr: l'Èllade santa
 nel pensiero e nell'anima soccombe:
 canto d'aedi, sònito di trombe,
 tutto è morto e di fosche ombre s'ammanta.

La diffusa barbàrie, ecco, s'incrocia
 a noi d'intorno e, con eterno lutto,
 distrugge d'ogni nostra opera il frutto
 in un ardor di súbita ferocia.

Dello Scita il linguaggio a l'idïoma
 congiungesi del Parto, agile e rude,
 e fiorisce qual fior che si dischiude
 poi che l'innesto ne cambiò l'aroma!

Guarda! La Notte sulle vette or scioglie
 l'azzurro manto e tàcita cammina;

de' boschi immensi ogni troféo s'inchina;
l'inno eterno è ancor dolce entro le foglie;
ben sopravvive Artémide al suo nome;
s'alzano dalle veglie inni e melodi;
e *amo!* insegna a dir con nuovi modi
Cípride bella da le fulve chiome!

S'è a viver degno ne l'Oblío non cade
ogni bel ritmo e non avvien che muoia;
de' sogni nostri e d'ogni nostra gioia
nulla è ancor spento al limitar de l'Ade!

Sul meríggio, o del vespro entro le chete
ombre, il sentiero mormora e redole:
qualcun vi sale: e ancora, entro le gole
de' monti, ciò ch'ei canta Eco ripete!

Fra i templi infranti e sulla via campestre
s'anima ancora la Città vivace

ne la canzon d'un viator che in pace
va nel tepore del mattin cilestre...

Che importa di morire a chi de' brevi
suoi passi intende il ritmo àlacre, o stanco,
a chi sente la polvere che un bianco
nugolo par da l'agil pie' sollevi,

e gode la fresca ombra, indi, e il riposo
tra un cinguettío di querulo pispíglío
che di qui s'ode, eco del vecchio tiglio
che ci ripara da l'istante afoso...?

Oh! lasciami morire, Avo, cantando;
e nel canto ogni affanno abbiassi tregua!
L'ora è dolce cosí perché dilegua
al suon de l'inno che dal cor le espando!

Di qual passiva eternità mi parli,
e qual mai gloria imperitura agogni?

A me basta il ricordo di que' sogni,
...e fu dolce, una sola ora sognarli!

Vedi: e morir vorrei mentre conduce
tra noi l'Estate moribonda un almo
desío di pace; ma sereno e calmo,
le chiome ai vènti, e i sensi ebbri di luce!

O pur d'Autunno quando s'insapora
il frutto e il lauro sul mio fronte olezza,
data la cetra ai soffi de la brezza
che si diffonde limpida e sonora!

Qual rammarico, dunque, ange l'esausto
cor tuo? Qual mai rimprovero mi scagli?
E di qual gloria dietro i finti abbagli,
arder vorresti in trepido olocausto?

Ciò ch'io dissi e fu dolce, Avo, a li orecchi
di chi l'udí, si díssipa ne l'aria

qual fragil nebbia? si dilegua e svara
qual vol d'augel che làbil onda specchi?

E ben sia! – ti rispondo – altri di gloria
elearono al ciel canti superbi
ed or non evvi alcun che piú ne serbi
ricordo: spense il Tempo ogni memoria.

Ma so ben io – quando un bel sogno effondo,
maritandolo a un múrmure di cetra –
ch'essi un cantico eguale alzano a l'etra
laggiú, laggiú dove sussurra il mondo.

Qualcuno rapirà da la fuggente
brezza quel ch'io rapisco alito lene
e ricco ne sarà come d'un bene
che il ciel propizio a li uomini consente.

De le querce la molle ombra cortese
prodigherà sul limitar del bosco

i sogni ond'ogni gàudio, Avo, conosco
ché in essi Amore mi si fè palese:

daranno ad altri i queruli canneti
le note ch'io vi colsi, alme e leggiadre...
e Maya de l'Iddii Vergine Madre
ognor s'innova in palpiti secreti!

Come il cor mi sussulta, Avo, nel dirti
che se mi approva l'íntimo gioire
compreso m'ha, laggiú ne l'Avvenire,
un dì quei che verranno incliti spirti!

Lo so: la Bella Eternità del mio
nome non cura, e smaga le sue tempre;
ma noi viviamo, noi viviam per sempre
in quel che amiamo, né sappiam l'Oblio.

Dolce, squisita è l'opera che incidi;
offri a li Dei questa leggiadra coppa,

ché l'Arte è sovrumana, anco se troppa
è la speranza dove tu confidi.

Nulla di noi morrà; nulla riesce
fútile o van pe 'l Fato ínclito e prisco:
a l'Infinito, o vecchio, t'ammonisco,
la Vita il suo reale àmbito accresce;
tutto è grave e giocondo: il mio poema
e la tua coppa fragile di grazia:
il sogno in cui la nostra anima spazia:
e tutto è eterno in sua beltà suprema:

l'agil curva dei monti alta a vederla,
dei nidi il pispillío trepido e folle,
quest'ora, queste mie parole, il molle
sorriso che il buon labbro, ecco, t'imperla,
e l'api d'or che invadono a falange
di tua pèrgola i cúlmini rossicci

in cui l'uva di Cipro alza i viticci
tra la glicínia pendula di frange...

Avo, che tanto mi diligi e m'ami,
che tra stupor mi guardi e meraviglia,
dimmi, non basta ciò? che ti consiglia
l'anima, d'altro? che di piú tu brami?

Non basta ciò, checché ne la nefasta
ombra d'Oblío ne avvenga, Avo mio grande,
e questa, che i tuoi sogni agita e spande,
cotidiana eternità non basta?»

III.

Pensoso egli sorrise: entro i sinistri
fianchi del colle un gruppo di Baccanti
passò lascivo tra folli urli e canti
nèbridi alzando ed agitando sistri.

Or cede, or si rannoda, ora si lancia
la turba: ei stette né potei distorlo;
passar tre volte la mirò; da l'orlo
del ciglio un pianto gli solcò la guancia...

E: «Addio, gaiezza!» mormorò. Sull'anse
prese la coppa da le forme elette,
baciommi in fronte, a rimirlarla stette,
poi... con un gesto rapido l'infranse.

MIMIAMBO AGRESTE

a Guido Gozzano.

MIMIAMBO AGRESTE

*Forte simul Faunique pedem, Dryade-
sque puellae.*

VERGILIO

L'un costeggiando il mare, e l'altro varcando le
selve
(l'acre sentíano in bocca savor de le còccole
amare
de l'appio e de le bacche asprigne de l'esil mor-
tella
ch'arde sui labbri come le tiepide lacrime o i baci)
i due già vecchi Fauni dai pie' di saldúngula ca-
pra,
lunge al Parnasso, e omai da' clivi lauríferi espul-

si,
dopo il funesto errore, a mezzo il crocícchio mon-
tano
s'eran raggiunti, ed ora seguían d'egual passo la
via.

L'un calpestava l'erbe, con zòccoli ancora pos-
senti,
de la silvestre ambage, e l'altro, piú breve l'un
piede,
veníagli accanto, vuoto un otre a le spalle recan-
do.

Questi cantava lento, in guisa di bimbo malato,
col dúplice suo flauto inciso di mútpli fori;
l'altro squillar facea, qual aureo zampillo su l'irto
vello del quadro mento, la breve siringa costrut-
ta
d'ímpari canne insieme conteste di fúsile cera.

Quando nel viridàrio la mia Gläucòpi li vide,
presso il falcato busto eretto al ficulno Priapo,
cogliere i pomi, e intatti mangiarli con atto vorace,
sonoramente rise, ma quindi, pietà ne sentendo,
li chiamò tosto: e l'uno, con gesto giocondo, il
suo lene

flauto in man tolse, l'altro, la viva di squilli siringa;
ma già torpenti e stanche le dita, abilissime un
tempo,
erano, ed era lieve, a causa de' pianti, il respiro.

Ella, ridendo un poco di lor malinconica sorte
che ne aggecchía l'ardenza, e pur li ammutía ne
la rosta

d'un aromal papiro, lasciò le sue pènsili altane
ove indugiando al vespro solea da le intorte co-
nocchie

lana prillar ne' fusi piú soffice ancora del sonno;

s'avvicinò ché molto i suoni avea cari ed i flauti
– già sua delizia un giorno – amava di tale un
amore
che ne rendea pur sempre la tínnula cetra gelo-
sa...

Or dichinava il Sole su l'ampio crinale de' monti;
si diffondea tra i meli il guizzo d'un'ultima luce;
rigavano l'azzurro i voli dei bianchi palombi;
e i redolenti favi del liquido miel che le sime
api roraron come un'ambra dolcissima, e il latte
a pena munto cui la sàpida schiuma tepente
lascia una bianca traccia a l'orlo de' vuoti crateri,
a li ospiti bicorni svegliavano istinti loquaci.

L'uno facea racconto di sua giovinezza: – Li ag-
guati
a Nàidi che, cinte di bianche madrépore e

d'ulve,
uscian, stillanti ancora, dall'ampie caverne del
fiume;
ad Amadríadi snelle dai lor natii còrtici in fuga
entro capanne inteste d'erbette aulorose, di fron-
de
fiorite, piene ancora di mille cantanti cicale
vítree nell'ali brevi, di versicolori cetònie,
di scarabei pratensi dai vivi riflessi di gemma...

E la natía foresta olente d'aromi, canora
di nidi; e il canto lieve de l'agile brezza ne' rami;
poi ne' suoi deboli occhi il gelo di un súbito inver-
no;
e l'aspra via del mare; e il sale de l'acri mortelle;
e le stellanti sere dei limpidi sogni defunti;
e la non sazia brama; e l'impeto del desiderio
immenso; ed il terrore, ahil!, d'essere un Termine, o

l'Erma

bifronte, in sino al pube composto di gelido marmo...

E in un febbril tremore scotevasi il Fauno parlando

de l'inscïente volo che tenta lo spirto anelante
verso l'Aurora donde nel fòco de' cirri si cova,
per quella che risplende a sommo d'ogni àpice
umano,

Eternità raggiante, un Ovo del candido Cigno!... –
Il vanïente raggio ferí la sua bocca: sorrise
egli, ma triste; poscia soffiò ne la breve siringa
mentre nelli occhi annosi un tragico pianto lucea.

L'altro, animando il flauto, in languido metro blandiva,

qual per infante in cuna, un picciolo sogno

d'Amore;

voluttüoso e ardente il labbro atteggiando a quel

riso

che invita e che promette; e i dolci cammini, e le

soste

brevi, le fughe, l'ire soavi, e le tinnule risa

cantava, e il mormorio de' rapidi baci, e le care

lotte, e quel mite affanno che avviva il languore

de' sensi

e che per novi amplessi la trepida gioia

risveglia!... –

Era pur sempre novo l'antico suo canto, e le dita

scorrevano sul flauto, aprendo e chiudendone i

fori,

come farfalle a volo, in ritmi di tenera danza

belli così che molte fanciulle per coppie salendo

a la fontana – posto un candido braccio su l'anca

e retto l'altro al capo a ferma sorreggere l'urna
cui la porosa creta di goccioline vive trasuda –
passi movean leggeri al suono fugace in accordo.

Nelle seròtine ombre che lente scendevano mentre

l'incolonnati augelli tesseano arabeschi ne l'aria
e i nid'iaci al ramo squittivano accanto l'implumi,
bianca sul verde sfondo lor nèssile cicla d'Amor-
go

tremula in sue volute, in làbili pieghe oscillante,
nembi d'äerei veli, di tenüi lane svolii
armonizzava, come sottili vapori fuggenti,
al musico, nell'aria, tremor de l'effusa melode.

...Chiara splendea la gioia sul logoro viso del
Fauno.

«O viatrici – ei disse – di tutte le strade percorse

io nelle pietre, udite, incisi l'Antèros e l'Eros
con motti che leggendo porrànnovi in core
l'ebbrezza!...

...Duplice tirso avvolto di pampini gai, le mie cor-
na

cingono il fronte ignudo ben meglio che serti di
lauro!..»

Risero quelle; poi, ancora albeggiando la sera,
mossero a coppie verso le placide case lontane.

– Le stelle, seminando l'azzurro di bella speranza
e come un fior schiudendo il rútilo calice d'oro,
fanno la sosta dolce a l'interminabil viaggio! –

E i Fauni, quando a notte si spensero tutte le faci,
e nel silenzio enorme da li acquitrinosi aggallati
un gracidare roco le rane mandavano, entrambi
fuggirono, ritmando il cantico lento di marcia
al battere ineguale de' lor solidúnguli piedi.

Io, dopo assai, li vidi accanto l'agreste fontana:
l'uno mettea spavento, all'acque immollando i bi-
storti
trampoli suoi, nel core di molte fanciulle; ma
l'altro
nella serena pace d'un calmo noval, sur un molle
giaciglio d'adianti e d'emeroali contesto,
intento a l'inno eterno che mandan le voci univer-
se,
ad uno ad uno lento, stringendo le tòrtili dita,
della siringa bella i càlami verdi frangea...

L'ATTESA

a Carlo Panseri.

L'ATTESA

Αἶ᾽ ποῦ τὸ ποθρινὸν ἔμοι θάλος;

MELEAGRO

Non venne: indarno l'aspettai nel chiosco
di queste frondi e invano anco m'illudo;
pareami, ogni ora, scorgere l'ignudo
suo corpo in moto ne la via del bosco.

E un letto io feci ove piú dolce e rada
l'erba il tronco de' lauri ultimi lambe.

Ma invan l'aspetto: non verrà. Le gambe
fredde già sento d'umida rugiada.

E tremo come quando Elio sua lampa
allenta sí ch'ogni tepor s'attenua.

Certo ella dorme, e come pura e ingenua
in sua ninfal verginità che avvampa!

Ne l'aspro monte ove sarà? Distorne
può i sogni de la fredda Ècate il disco,
amico ell'ha con un fanciul Panisco,
lusco e camuso, un Satiro bicornè.

E or forse in una grotta, ove su l'uscio
cenna de l'edra il vírido corimbo,
dorme, e la luna avvòlgela d'un nimbo
mentre non s'ode, ne la notte, un frúscio?

O fors'anco in un antro acroceràuno,
se i dolci sogni giungere non ponno,
le culla, ne la stanza érema, il sonno
càlamo agreste di trisulco Fauno?

Ma già da cirri d'esile cinígia
spunta l'Aurora da le rosee labra:

il mar di su la riva umida e scabra
di schiume imperla l'isola d'Ortígia.

Scocca i míssili dardi da l'augusto
arco, già, Febo e da Tessaglia ad Argo
le querce e i pini flèttano sul margo
la trémula ne' vènti ombra del fusto.

Ella mi oblia!.. Ma forse ora pe 'l lauto
gioir la guancia pallida s'emacia,
ed io non l'ebbi e vana ogni sagacia
fu di quel suon che varïai su 'l flauto.

E presso il Fauno da l'irsuta bocca,
a cui gorgoglia il vino ne la strozza,
forse, ne la caverna umida e sozza,
un rospo immondo il roseo pie' le tocca!

A UN'ANFORA DI SAMO

a Carlo Vallini.

A UN'ANFORA DI SAMO

Beauty is truth, truth Beauty.

KEATS

O ancor non tolta a l'oblioso incanto
del silenzio, o leggiadra urna silvana,
che spandi un ritmo di bellezza arcana
su l'alïante palpito del canto,

qual mai leggenda la tua forma involge
d'uomini o dei presso montane linfe,
e qual desio d'Egípani e di Ninfe
sotto le piante ombrévoli si volge?

Folle contesa? Inseguimento folle?
Zampogne agresti o címbali sonori?

Fanciulle che, tra miti archi di fiori,
spandon nel bacio una fragranza molle?

Quelle che udimmo in un fugace istante
fluir, melodi, in fresca onda canora,
son dolci, ma piú dolci èrrano ancora
quelle che finge un'anima sognante;

dunque, o zampogne, tremulo s'effonda
il vostro canto ne la tiepida aria;
tu non potrai ne l'ombra solitaria
mutar, fanciulla, la canzon gioconda:

non perderan questi alberi le foglie
al tardo soffio de l'Autunno argente;
tu non potrai, selvaggio adolescente,
giunger colei per saziar tue voglie.

Ella ti arride nella sua bellezza
che non si dona e che non può sfiorire;

né la tua fiamma sentirai languire
sotto l'impulso di una folle ebbrezza.

O Primavera, in un seren fulgore
t'immilli qui di venustà perenni;
e tu, soave aulétride, m'accenni
le melodie d'un piú felice amore:
e cosí dolce è questa mèlita ode
che se la mente nàviga ne' sogni
l'anima ascolta mentre par che agogni
vanir nel soffio della tua melode.

Ma di qual ara seguirà la traccia
questa mite giovenca immacolata
che, di ghirlande i molli fianchi ornata,
si ferma e i cieli d'un pio sguardo allaccia?

Ma qual città nel limpido mattino
rimase a un tratto vedova e deserta,

sopra l'immenso mare isola aperta
al suon de' vènti e al rauco urlo marino?

Sempre, o città, le tue solinghe strade
non suoneranno d'opere o di genti
come le vie che pallide, silenti
scorron quai fiumi ne le selve di Ade...

O greca forma armoniosa! od urna
leggiadra e finta di marmòrei gruppi
d'uomini e donne e d'èsili viluppi
d'erbe e di fronde! o muta, o taciturna!,
per te scintilla d'agili fantasmi
l'oro lucente su cui batto il verso
come l'acciar che in mille foggie terso
splende, se invitto artefice lo plasmi.

E un mondo ignoto ove l'incanto apparve,
sempre divino, di potenza e d'arte

fòlgora e tutta la sua luce imparte
sui fogli adorni di gemmanti larve.

E possa il Tempo non avrà di alterna
vece, né Oblio ti cingerà di mirto:
noi fuggirem ma il tuo soave spirto
vivrà, ché vive la Bellezza eterna.

E in te si chiude il dívite mistero
di quella vita che non mai tramonta;
ché quando il Sogno tutte cose impronta
è il Ver Bellezza ed è Bellezza il Vero!

ÈCLOGA

ad Aroldo Stagni.

ÈCLOGA

Ούτω οἱ ἄνθρωποι ὥστε οἱ θεοὶ
ὑποχείριοί εἰσι τῇ τῆς ἀπανθρώπης
Μοῖρας βία.

PLATONE

L'UOMO:

Poi che un filo d'argento anco m'attorce
la nera barba, io vo' sedermi in questa
ombra soave e dissetarmi al fonte
che tra cèrule canne alto frescheggia;
poi che il tacente filatoio e i brevi
agili fusi in tremolío sottile
non ronzan piú su l'abitata soglia
schiusa ne' dolci vèspéri d'estate;

e poi che il gesto d'una man fedele
non sfoglierà sul mio sepolcro muto
il bianchiccio asfodèlo o il rosseggiante
papavero che al cippo ermo s'allaccia;
poi che di donna nessun bianco dito
l'abile filo cucirà su' buchi
di mia làcera clàmide con l'ago
di puro argento e le cesoie d'oro;
e poi che la mia làmpada soave
priva sarà de l'alimento in fosche
ombre notturne e l'orìolo a rena
muto e secca la vígile clessídra,
vuo' sedermi, ne l'ombra, in faccia al mare
e al delúbro sospendere la chiara
spada per cui ne' tempi ora lontani
– superbo sotto l'immortal loríca
che il torso ignudo strettamente avvinghia
entro tenaci vincoli di cuoio –

io condussi, pastor tinto di sangue,
dei tristi e vagabondi uomini il gregge!
Sul corruscante remeggío de l'ale
Nike l'Eccelsa trasvolar vid'io
in lampeggianti nuvole di fiamma,
a vincere l'urlío de' morienti
con un selvaggio strepitar di trombe!
Or stanco de l'inutile tumulto,
stanco di genti trepidanti in fuga,
stanco de li stendardi ampio garrenti
che gonfian sotto il nero ciel le immense
pieghe che un vènto ràbido sconvolge:
stanco de' subitànëi risvegli
a l'alba; e de le tappe ultime in qualche
umida sera, del timor dei vili,
de l'orgoglio dei forti, e de le verghe
in fascio da robusti uomini avvinte
a cui nel sommo in balenío funesto

brilla un profil di rutilante scure,
venni a sedermi presso la fontana
da dove ascolto risonar nel grano
dei novali sterrati agile il flauto
che ai rossi Fauni l'avellano appresta
e molle cera ne socchiude i fori,
verso la tranquilla ultima spiaggia
del mar che in cerulo àmbito s'inclina
odo in un lento mormorio vibrare,
sotto i rosati cieli ove la bianca
luna il suo disco limpido inargenta,
l'armoniosa e cilestrina conca
de' Tritoni accosciati su la duna.

IL SATIRO:

Uomo dolente, il tuo lamento udii,
or dunque il mio veracemente ascolta!
Da le mani de l'agile Tritona
che forte aulía di verde alga e di salso
io – vedi – accolsi il risonante flauto
e il tirso da viticci èsili attorto.
I rubicondi grappoli d'Autunno
e le morbide rose de l'Estate
mischîâr le loro agili tinte al molle
bistro de la mia guancia piccoletta,
ed il flèssile pampino rossigno
m'avvolge il sommo de le corna esigue,
e un desiderio di scoccanti baci
rende il mio labbro tumido e ricurvo.
In me l'iddio che ride, ecco, diventa
un capro che sentori acri diffonde
e la mia bocca s'inasprisce e il riso

non piú risquilla tra biancor di denti:
l'ape che ronza ne l'occulte celle
de l'alveare distillando in favi
un miel che saporosa ambra somiglia,
non tosto m'avvicino essa in riotta
pungemi alzando l'aureo pungello;
l'inseguimento toglie mi il respiro
e le fibre m'assonna ogni fermata;
la via m'intralcia l'edera contorta
ed ogni fronda il mio cammin disvia:
senza che la vibrante agile freccia
parta, in mia man lo svelto arco s'allenta;
se impugno il tirso, càdemi e s'infrange
ché il braccio non sopporta ombra di pesi;
l'eco che un tempo mi facea richiami
sogghigna al suon de' passi miei; la Ninfa
mi schiva e sempre la Napèa mi sfugge:
il río col fresco múrmure de l'onde

lanciami, al guado, queruli motteggi:
sulle mie corna l'irridenti augelli
vengon squillando dilleggini stridi;
rauco diventa il già sonoro flauto
malinconiche e tristi arie fischiando
che ne son chiusi i piccioletti fori
e già nel fusto logoro s'intacca:
io, quasi cieco, invanamente schiudo
le stanche mani, brancolan ne l'aria,
e sempre, ahimé!, non stringono che il vento:
né piú son fatte le possenti braccia
per allacciar la reluttante Ninfa
entro il frescor dei víridi canneti,
dormente nella pura onda sorgiva
o nel tiepido sol candida e nuda!
L'età viene: la sera umida cade,
ed io mi seggo: il musical mio tirso
cedo a un piú ardente spirito ed il mio

flauto a uno spirto piú giocondo e arguto.
Lascia che affaticato io li sospenda
ne l'ombra accanto a la tua curva spada
che riman chiusa ne la sua guaina;
lascia che a la fresca onda luminosa
di tua dolce fontana io mi disseti
e d'ugual passo il nostro pie' si mova
verso il mare di molti inni sonoro
ove i Tritoni che le carni e i vini
non sepper mai, su la vibrante spiaggia
ove si sfrangia in molli schiume l'onda
diffondendo il suo gemito perenne,
soffian ne l'auree búccine, o silenti
godono, su l'arena umida, il sonno.

IL TRITONE:

Uomo ciarliero da la grigia barba
e tu, fulvo di pel Fauno bicornè,
a che dunque il mio sonno oggi turbate?
Fors'io furai da la tua pingue vigna
un grappolo di bionda uva sugosa
o tolsi a li opulenti orti conclusi
pendula gioia di spiccaci frutti?
Perché dal suo dolcissimo riposo
a distoglier venite oggi l'antico
Triton che dorme del natío suo mare
su l'alba rena e cui l'età caduca
strazia d'un'aspra anchílosi le membra?
Oh! Lasciatemi in pace: altri son ora
ciò che un tempo noi fummo: omeri nudi
cinti di spuma e d'èmbriaci di scaglie,
braccia foggiate in muscoli di bronzo
che fuor de l'azzurrine onde loquaci

agili rami di sottil corallo
e scintillanti gocciole di perle
innalzano con pronto atto regale.
Giovine e forte come lor, ne l'ampio
gorgo de' fragorosi invidi flutti
vinsi il fuggir dei rapidi Delfini,
poscia de le chiomanti alghe composi
ferule brevi e redini sottili,
sull'invan contesa onda natando
io perseguii le candide Sirene
che l'ampio seno e le ritonde spalle
emergean con lascivo atto procace:
ma l'intristita e gelida vecchiezza
anche per esse, e come fosca! è giunta.
S'ia ch'ella a un varco taciturna e lenta
aspetti o pur con aspro impeto assalga,
a fior di labbro piú non giunge il riso
e fèndonsi nel dorso ampio le scaglie:

la nívea carne al mordere del vènto
divien rugosa e impallidisce e smuore
e nel baglior de' fulvidi capelli
la bianca spuma fili bianchi attorce.
Tutto, ahimé!, dopo vani àmbiti, muore:
l'uomo vacilla e cade, anche l'Iddio
sprofonda e l'infinita ombra l'avvolge!
S'addorme quel che insonne érase un tempo
Satiro ardente e il pallido Tritone
s'accascia sull'arena ove la mano
sul vacillante cubito sostiene,
grave di tedî, la pensosa fronte.
Un eguale riflusso ed un'eguale
marea verso color che piú non sono
trasportan quei che sono ancor; lo stesso
Destino, a cui soggiacciono, separa
il vano Iddio, che lo creò, da l'Uomo
che rapido l'oblia; triste ogni voce

si lamenta e il sorriso, ecco, si spegne
ne la chiostra dei denti in un singulto.
Ma la spenta Sirena è la vivente
onda che il petto gonfia di sospiri
e i cristallini riccioli scompiglia,
sognando i fasti del marin prestigio.
Poi ch'ora sulla breve ultima riva
la sua voce odo ancor stridula ed aspra
nei marosi del largo a me venire
col puro asolo e i tiepidi profumi
intorno effusi da la calma sera:
e per piú non udirla entro il mio core,
in questa folle disperanza antica
che m'inchiodò su la deserta spiaggia,
ne la ritorta búccina sonora
soffio sperdutamente onde stordire
in me l'interior eco vibrante
de l'eterna sua voce armoniosa!

ELEGIA

CITIVS • IN MORTEM • FESTINA-
TÆ • DOLENDÆ • SORORIS •
VESTIGIA • SPARSIT • HIS •
FRATER • FLOSCVLIS

ELEGIA

I.

FRATER LOQUITUR:

Dalle radici estreme il sangue fiorisce la tomba:
dov'era una colomba strídulo gufo geme.

Tristi, ne l'acre pianto, si fecero li occhi, o Sorella,
che di tua grazia bella seppero già l'incanto.

Or che in sua vece alterna la Morte, o Sorella,
t'inghiotte
nella cimméria notte dura l'assenza eterna?

Da l'amor tuo lontano, lontan da la vergine bocca,
il pianto che trabocca a risvegliarti è vano!

Oh torna! Al dolce Aprile t'invita il giardin che fioria;

in sua melanconia mova il tuo pie' sottile.

Co' tuoi piedini ignudi, e un poco or già fatta più grande,

dalle tenàrie lande verso me l'ale schiudi.

E non ti sembri lunga, se a me ti conduce, la strada;

s'anco il vigor ti cada, lena d'amor ti punga!

Ti parrò vecchio, forse: più triste, o Sorella, più stanco;

già qualche filo bianco le brune chiome attorse.

In mezzo a l'ombre fide vedrai la fontana tranquilla

che piange a stilla a stilla e d'aver pianto ride.

Nel suo bacin corrusco il nivëo cigno natante
vedrai, le statue infrante cinte di verde musco...

Guarda: dal Tempo illesa, la placida casa del
Nonno
dorme un antico sonno; ma t'ebbe a lungo attesa.

L'alta cimasa ingemma di pendule rose un corimbo:
vedi? un aulente nimbo vela il marmoreo
stemma.

La rondinella trama, dall'ospite gronda, melodi
care: in suoi lai, non odi? Essa te sola chiama!

Ti preparai sul fino piattello di chiaro metallo
la coppa di cristallo colma di puro vino.

Qualche ulivella nera, e turgidi fichi soavi,
e redolenti favi colmi di miele e cera.

Unsi la porta annosa, e or move ne' cardini
sgombra,
e, come per un'ombra, s'apre silenziosa.

Noi saliremo, o Buona, la scala di legno che
scricchia:
— un lumicin di nicchia tolto a la smunta icona.

E ti vedrò ben io, in quella d'iafana luce,
Ombra sottil che adduce da' regni suoi
l'Oblío.

Mormorerò fugaci e tenere cose: la vuota
casa i silenzi scota al tintinnío de' baci.

O Viatrice ancora venuta al tuo piccolo nido
da quel notturno lido ove non splende aurora!

Il voto mio s'adempia! In cambio di quel che ho
sofferto

cinga la Vita un serto a la soave tempia!

E per la gioia attinta, io possa, in un gaudio che
scampa

franger clessídra e lampa, or che l'attesa è
vinta!

II.

SOROR RESPONDET:

Arder tua lampa, oh lascia! E pianger tua muta

clessídra:

germinerà qual idra ogni lontana ambascia!

Il giardinetto breve conchiuso da' suoi balaústri

disfoglierà i ligustri, quando verrà la neve,

disfoglieràn, se tocche le avrà del Novembre la

piova

queste, che Aprile innova, dolci vïole a cioc-

che,

senza ch'io piú ritorni al fonte per suggere ingor-

da

l'onda che il mio ricorda viso di antichi giorni!

Sovra la bocca spenta i baci son morti per sem-

pre

anche piú salde tempre Morte, che giunge,
allenta!

E chi può mai destarne? Le olive ed i fichi riser-
ba:

dolce pur anco è l'erba quando il tuo labbro è
carne.

Ma le mie membra omai non son che rinchiusa
ne l'urna cenere taciturna che non vivrà piú
mai!

Un'ombra, ahimé! son io! E s'anco al giardino o a
la casa
brami, da un'ansia invasa, lento cennar
l'avvío,

nel Sogno che t'allaccia e tenere immagini plasma,
stringere il mio fantasma non potran mai le
braccia!

Tu piangerai, Fratello, la dolce memoria lontana
della mia forma vana in desolato avello.

Presso l'annosa porta che invano di attingere
agogno

m'aspetterai nel sogno de l'amor tuo risorta,

e a la notturna pace venir mi vedrai da quel re-
gno

a l'amor tuo ch'è degno de l'ombra mia falla-
ce!

L'ULTIMO INGANNO

ad Adolfo de Bosis.

L'ULTIMO INGANNO

*Et les grands bois berçaient leur gloire indiffé-
rente!*

LECONTE DE LISLE

O boschi, al risonar dei venti infidi,
voi quassate in vasto impeto nell'aria
l'ondante chioma folta e millenaria,
carca di aromi e di loquaci nidi.

Sempre giovani e antichi, a voi non rôse
il Tempo edace le selvagge fronti;
ridenti a l'alba e cupi ne' tramonti
passar vedete li uomini e le cose.

Arsi dai lampi reclinate i foschi
rami di sui precipiti declivi;
al suon del vento, al favellío de' rivi,
dolce è il riposo in ampie forre, o boschi.

Il sol v'accende l'anima silvestre
e immobili posate e taciturni;
ma se vi giungon li aliti notturni
svegliate un lungo fremere d'orchestre.

Oltre la cima tremula che attinge
dai cupi tronchi lo splendor de' cieli
la neve eterna d'azzurri veli
l'erta montagna vigile ricinge.

E venni anch'io, nativi boschi, all'ombre;
giungea la pie'-vermiglia Alba sul vento;
il mar svegliava i múrmuri, ed il lento
sonno fuggia da le pupille sgombre.

Schiudendo l'ali, angeliche a vederle,
cantava il giorno l'usignol canoro,
e il suo gorghéggio, limpido e sonoro,
parea soave tintinnío di perle.

Uscia dai bugni nelle inculte rocce
l'ape brillando timidetta e folle;
il fior scotendo l'esili corolle
spargea dal niveo calice le gocce.

Il ciel scendea nelle rugiade azzurro
cingendo li aspri culmini di smalto:
salía dal mondo a la Natura in alto
un bianco incenso e un tremolo sussurro.

E in fondo ai boschi un'acqua era celeste
sotto una volta di fogliami adunchi;
solo turbavan solitarî giunchi
l'immoto specchio della fonte agreste.

I nenufari e le liane pràsie,
bianche isolette, navigavan l'onda
e nella conca, limpida e profonda,
il ciel specchiava le divine albàsie.

O tranquilla dei boschi anima! O vasta
cetra che a' venti mormora e frescheggia!
O fonte in cui la luce alma folleggia,
ove la pia serenità sovrasta!

Ave, nitida pace! O d'aromali
brezze vagante palpito afrodísio;
Ave, o riposo che in un bacio elísio
fughi l'amarulenta onda dei mali!

E sotto il chiosco di quei tronchi folti
in fondo a l'ermo lago solitario
dormia nel polifúlgido sudario
un morto: al cielo i tristi occhi rivolti.

Calmo non era né sí come Ofelia
ridente e mite con le man conserte;
avea sul viso, tragico ed inerte,
come il vizzo pallor d'una camelia.

E, steso il capo tra le selci e il musco,
parea che qualche lacrima fluisse
da le pupille e in un ch'ei trasalisse
in quel sepolcro lucido e corrusco.

Costretta in uno spasimo tenace
era la bocca livida sull'orlo.

Forse origliava se giungesse a tôrlo
un passo da quell'unica sua pace?

Tu che l'avel scegliesti entro i bei flutti
del lago, che ne' boschi éremi nasce,
niun sa che filtro di tremende ambasce
ebbe i tuoi giovanili anni distrutti.

Ma qual ti strinse passion feroce
che l'oblio ne cercasti entro la fonte?
L'oscura vita ti segnò la fronte,
giovine estinto, di un rimorso atroce.

Amor ti uccise l'anima? Ti morse
con rostri e artigli velenosi il Dubio,
o, spenti i sogni, un orrido connubio
d'ansie la morta Illusion ti porse?

Tu non nascesti al vivido bagliore
dei mari o tra le palme esili e vaghe,
ma un sole avaro di lontane plaghe
dei primi sogni non aperse il fiore.

Quando a morir li spiriti fûr tocchi
e ti giunse l'estrema ora di vita,
una divina immagine sfuggita
e un triste cielo ti passâr nelli occhi.

Ma pur se al giogo non avvien che sfugga
l'anima verso il tremolío d'un astro,
giovane, il pianto, che ti fu salmastro,
Oblio con le tue cupe ansie distrugga.

Temprino queste bianche onde leggiadre,
pallido ignoto, i tuoi dolori acerbi,
e Natura matrigna anco ti serbi
i casti baci e il grembo d'una madre!

Tale sognai: ma da' recessi aulenti
spargeano i boschi un lirico tumulto,
e, inconsci a 'l duol di chi si muore inulto,
a la sola bellezza erano intenti.

Sempre la fonte rilucea di fulve
luci frangendo il cielo entro li specchi,
e su quel viso i labili cernecchi
movean co 'l lento tremito dell'ulve.

L'augel bevea la pura onda lustrale
in fragili urne di ninfée tremanti,
e co 'l desio de' cantici squillanti
fuggia scotendo il breve arco de l'ale.

Ride Natura ad ogni umano schianto
e in sua beltà non giungono le pene:
a tutti dona le sue forze; tiene
per sé la calma e il suo divino incanto.

IL POETA

*Que ton vers soit la chose en-
volée
qu'on sent qui fuit d'une âme
en allée
vers d'autres cieux à d'autres
amours!*

VERLAINE

Metallo informe in opera divina
volge il Poeta su l'eccelsa incude
e ad ogni colpo del martello schiude
l'oro lucente ch'Egli temprà e affina.

Ma se tormenti vigili propina
l'Arte che infiamma quel travaglio rude,

pur d'un suo canto la tristezza illude
nel rombo della fervida fucina.

E s'anco alligni in tristi anime scempie
lo sprezzo a l'opra che Beltà governa,
sempre gl'infiora Illus'ion le tempie.

E, scosso il giogo che la Morte incíta,
tra li smeraldi d'una Rima eterna
guarda, con luminosi occhi, la Vita.

INDICE

Dedica

Sonetto liminare

Aestus erat

Il Capraio

Lo Statuario

La Casa di Albi

La Coppa

Mimiambo agreste

L'Attesa

A un'anfora di Samo

Ècloga

Elegia

L'ultimo inganno

Il Poeta